Introduzione – Colloqui di Raggiolo, XXI Edizione

Benvenuti a Raggiolo, nel cuore del Casentino, per la ventunesima edizione dei *Colloqui di Raggiolo*. L'iniziativa, promossa dalla Brigata di Raggiolo insieme al Comune di Ortignano Raggiolo, all'Ecomuseo della Castagna e all'Associazione di Studi Storici Elio Conti, rinnova una tradizione che da oltre vent'anni unisce ricerca storica e partecipazione della comunità.

A portare i saluti istituzionali è l'assessora alla cultura **Tiziana Mucci**, che ringrazia i relatori e il pubblico per la presenza, ricordando il sostegno del sindaco **Emanuele Ceccherini**. Dopo due decenni di incontri dedicati soprattutto al Medioevo e all'età moderna, questa edizione segna una svolta: il focus si sposta verso la **storia contemporanea**, con un approccio metodologico rinnovato e una forte partecipazione della comunità nella raccolta di testimonianze.

Il professor **Ertola**, dell'**Università di Siena**, animatore scientifico della rassegna, sottolinea come i Colloqui mantengano la loro capacità di attrarre un pubblico numeroso e curioso, pur introducendo importanti elementi di novità. Le tre ricercatrici protagoniste della sessione pomeridiana offriranno contributi originali e multimediali, a testimonianza di un format che evolve senza tradire la vocazione accademica e divulgativa dell'iniziativa.

Questa ventunesima edizione propone infatti un'impostazione nuova: mentre la mattina mantiene la formula classica delle tre relazioni, il pomeriggio è dedicato alla **restituzione del lavoro di ricerca sul campo**, svolto dalle ricercatrici attraverso testimonianze e fonti orali. Un ringraziamento speciale va al compianto professor **Giovanni Cherubini**, che per molti anni ha animato i Colloqui insieme a **Paolo Schiatti** e ad **Andrea Barlucchi**. Quest'ultimo, convalescente, ha recentemente ceduto la presidenza dell'Associazione Elio Conti alla professoressa **Laura De Angelis**, presente oggi con un saluto carico di emozione e di fiducia nella continuità del progetto.

La professoressa De Angelis ha evidenziato l'importanza di questo passaggio: uscire dalle sole fonti medievali per dare voce alla memoria contemporanea, rafforzando così il senso di appartenenza della comunità. Lo stesso Andrea Barlucchi, collegato da remoto, ha espresso il proprio entusiasmo per questa nuova fase, riconoscendo l'impegno organizzativo di **Emanuele** e confermando il sostegno dell'Università di Siena, Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali.

Il tema scelto quest'anno, **"La guerra di tutti i giorni"**, prende spunto dall'ottantesimo anniversario della Liberazione e invita a riflettere sulla vita quotidiana a Raggiolo e nel Casentino tra il 1943 e il 1945. L'intento non è ripercorrere la grande storia di battaglie e protagonisti, ma indagare il **tessuto sociale e umano** di un territorio che visse l'occupazione e la liberazione.

La sessione mattutina introduce questo contesto con un inquadramento storico e metodologico. Ospite d'onore è **Giovanni Contini Bonacossi**, presidente dell'Istituto Storico per la Resistenza di Pistoia e pioniere della storia orale in Italia, che illustrerà il valore delle testimonianze dirette e delle fonti orali nello studio di quel periodo cruciale.

Storia e Memoria Divisa: la Resistenza toscana tra violenza, solidarietà e lutto

Relazione di Giovanni Contini Bonacossi

La relazione del professor **Giovanni Contini Bonacossi** offre un ritratto vivido e complesso della guerra di Liberazione in Toscana, intrecciando la nascita del movimento partigiano con il difficile processo di costruzione della memoria collettiva.

Dopo l'8 settembre 1943, molti giovani renitenti alla leva e prigionieri di guerra alleati trovarono rifugio nelle famiglie contadine delle colline e delle montagne. Inizialmente non si consideravano "partigiani": vivevano e lavoravano con chi li ospitava, partecipando ai lavori agricoli e condividendo le ristrettezze quotidiane. L'accoglienza rurale si fondava su una solidarietà spontanea, su una religiosità diffusa e sulla speranza che l'aiuto offerto a quei giovani potesse essere ricambiato verso i propri figli dispersi sui fronti di guerra. Da questi rapporti nacquero le prime formazioni partigiane, che tuttavia soffrirono fin dall'inizio di gravi difficoltà: scarsità di armi, totale inesperienza militare, vita errante e faticosissima, sopportabile quasi solo da ragazzi poco più che ventenni.

Con lo sfondamento della linea di Cassino e l'avanzata degli Alleati verso nord, il movimento partigiano crebbe, ma restò fragile. Le forze tedesche, forti dell'esperienza maturata in Unione Sovietica e nei Balcani, reagirono con una strategia di **terrore preventivo**: isolare i combattenti dalla popolazione. Un ordine di Kesselring del giugno 1944 garantì impunità a chi avesse commesso violenze sui civili, aprendo la stagione delle grandi stragi toscane. Non solo le SS, ma anche reparti ordinari della Wehrmacht compirono eccidi indiscriminati – dal Padule di Fucecchio a Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto – per spezzare il legame fra partigiani e contadini.

Contini dedica particolare attenzione al caso di **Civitella in Val di Chiana**. Dopo l'uccisione di tre soldati tedeschi, il villaggio fu inizialmente risparmiato grazie a una mediazione della popolazione. Pochi giorni dopo, però, reparti della divisione Hermann Göring, impegnati a presidiare una linea difensiva, massacrarono gli abitanti senza alcuna logica di rappresaglia. Per le comunità rurali, fino ad allora toccate solo marginalmente dalla guerra, quella violenza fu incomprensibile: in alcune case intere famiglie furono sterminate mentre abitazioni a pochi metri rimasero intatte, semplicemente perché fuori dal perimetro stabilito dalle carte militari.

La parte più profonda della lezione riguarda **la memoria di queste stragi**. Nei paesi colpiti il lutto non poté mai essere elaborato: il racconto dei morti si rinnovava ogni giorno, trasformando i borghi in "cimiteri con lapidi invisibili". In questa spirale di narrazione, le comunità cercarono un colpevole. I tedeschi, ormai lontani, divennero quasi una forza naturale, come un'alluvione o un incendio. Il bisogno di individuare un responsabile vicino portò spesso a indicare i partigiani come capri espiatori. Questa "memoria divisa", o memoria antipartigiana, si cristallizzò in racconti orali, articoli di parroci locali e perfino in processi che, pur assolvendo i resistenti, rafforzarono nell'immaginario collettivo l'idea che la strage fosse conseguenza della loro presenza.

Contini sottolinea così quanto i rapporti tra partigiani e contadini fossero più fragili e mutevoli di quanto la retorica postbellica abbia lasciato intendere. La scelta partigiana non fu quella del "pesce nell'acqua", ma un cammino moralmente e psicologicamente arduo, in cui l'amico poteva diventare nemico e il sostegno della popolazione non era mai scontato. Questa complessa dinamica di solidarietà, paura e tradimento ci aiuta a comprendere quanto la Resistenza in Toscana sia stata un

atto di straordinario coraggio e di continua incertezza, e come la memoria collettiva abbia poi selezionato e trasformato quell'esperienza.

Con queste riflessioni sul legame fra storia e memoria – e sul modo in cui le narrazioni comunitarie possono deformare la verità dei fatti – **Giovanni Contini Bonacossi conclude la sua relazione**, lasciando al pubblico una lezione che va oltre la cronaca della guerra: un invito a interrogarsi su come il passato venga ricordato, narrato e, talvolta, distorto.

La guerra in Casentino: fonti, eventi e memoria

Relazione di Luca Grisolini

Dopo aver passato in rassegna la documentazione principale sulla guerra in Casentino, Luca Grisolini amplia la sua analisi soffermandosi su **testimonianze poco valorizzate e fonti locali** che arricchiscono il quadro storiografico.

Accanto ai diari ufficiali delle armate tedesche, ai rapporti alleati e alle relazioni partigiane, lo storico ricorda il ruolo decisivo delle cronache ecclesiastiche: i parroci furono spesso testimoni diretti, capaci di inviare notizie quasi in tempo reale. Durante il massacro di **Vallucciole**, ad esempio, i preti di Gualdo e di Castel Castagnaio mandarono messaggeri al vescovo di Fiesole mentre l'eccidio era ancora in corso. Anche le suore di La Consuma lasciarono preziosi resoconti sugli avvenimenti del Pratomagno.

Grisolini cita poi gli studi degli anni '80 e '90 che hanno rinnovato la storiografia sulle stragi nazifasciste – da Giovanni Contini a Enzo Droandi, da Cammer a Gentile – ma sottolinea che, pur avendo "tutti i pezzi del puzzle", manca ancora un quadro olistico capace di tenere insieme l'intera vicenda casentinese.

Tra le testimonianze più suggestive, lo studioso porta all'attenzione il manoscritto di **padre Sergio Ristori**, frate cappuccino originario di Raggiolo, intitolato *Tre mesi con i tedeschi a Raggiolo*. In circa sessanta pagine, padre Sergio narra giorno per giorno la vita del paese durante l'occupazione, rivelando dettagli preziosi: dalle prime visite dei partigiani nell'aprile 1944 alle requisizioni operate dalla compagnia "volante" del comandante Licio Nencetti, fino alle tensioni sorte con l'arrivo delle formazioni fiorentine, più politicizzate e aggressive rispetto ai gruppi casentinesi, tradizionalmente meno ideologici e più concentrati sulla sabotaggio delle infrastrutture.

Il diario evidenzia anche la **diversità dei modi di combattere**: i casentinesi privilegiavano azioni mirate a colpire ponti e depositi, mentre i fiorentini adottavano una strategia più militare e diretta. Emblematico l'episodio del 12 giugno 1944, quando partigiani fiorentini rapirono e uccisero il colonnello tedesco responsabile dell'organizzazione Todt a Bibbiena, bloccando per settimane i cantieri della Linea Gotica. L'azione scatenò una serie di rastrellamenti che coinvolsero anche la **divisione Brandenburg**, un'unità d'élite della Wehrmacht, causando nuove stragi e deportazioni in Casentino, tra cui quella di **Raggiolo**, il paese che pagò il tributo più alto: 45 deportati, solo 15 dei quali tornarono.

Il manoscritto di padre Sergio, come altre fonti locali, documenta inoltre i rapporti complessi tra popolazione, partigiani e alleati, svelando episodi di tensione e perfino di violenza causati da singoli soldati alleati. Questi racconti mostrano un quadro più sfaccettato della Resistenza: non solo l'eroismo dei combattenti, ma anche conflitti interni, contrasti politici e difficoltà di convivenza.

Grisolini conclude sottolineando che il **Casentino fu tutt'altro che periferico**: il Pratomagno, le vallate e i paesi come Raggiolo furono teatri cruciali di scontri, rastrellamenti e deportazioni, e la ricchezza delle fonti – diari, archivi ecclesiastici, testimonianze orali, ricerche storiche e il lavoro dell'Ecomuseo con la sua "Banca della Memoria" – offre oggi una base straordinaria per ricostruire quella stagione. La sfida, afferma, è trasformare questo mosaico di memorie e documenti in un **quadro unitario** capace di restituire alla comunità e alla storiografia nazionale la piena consapevolezza di ciò che avvenne.

La Resistenza casentinese in prospettiva nazionale e internazionale

Relazione di Enrico Acciai – Università di Roma "Tor Vergata"

Enrico Acciai apre il suo intervento sottolineando l'importanza della **scala di osservazione**: per capire la Resistenza bisogna partire dal contesto locale, ma poi allargare lo sguardo al quadro regionale, nazionale e persino internazionale. La sua riflessione nasce dal caso specifico del Casentino, che conosce bene anche per radici familiari, e intende collocarlo in un orizzonte più ampio.

Dal locale al regionale

Prendendo come punto di partenza Raggiolo e i dati del portale nazionale *I Partigiani d'Italia*, Acciai cita cinque nominativi di partigiani legati a questo piccolo centro, ognuno rappresentativo di un livello diverso di "resistenza". Due sono combattenti della 23ª Brigata "Pio Borri", protagonisti della lotta armata in Casentino; Ferruccio Ferri, invece, milita nelle valli piemontesi, dove la Resistenza assume i tratti di una vera guerra partigiana perché i combattenti, lontani dalle proprie famiglie, non hanno il freno del radicamento locale. Un altro, Carlo Chiocchini, partecipa alla Resistenza nell'alto Lazio; infine Luigi Gonnelli, che risulta riconosciuto come combattente all'estero, esempio della partecipazione italiana alla Resistenza fuori dai confini nazionali, dalla Francia ai Balcani.

Attraverso questi esempi, il professore mostra come la **Resistenza non sia solo un fenomeno casalingo**, ma un movimento che va dalle valli alpine alle città europee, con migliaia di italiani impegnati nella lotta in Francia, Belgio, Jugoslavia e Albania.

Il ruolo del Pratomagno e dei fiorentini

Acciai sottolinea che il Casentino vive un **cambio di paradigma militare** tra giugno e luglio 1944, quando la direzione del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale decide di spostare verso il Pratomagno i gruppi più addestrati del fiorentino, destinati alla futura liberazione di Firenze. La Brigata "Lanciotto", guidata da Aligi Barducci e dal suo braccio destro Romeo Fibbi (veterano della guerra di Spagna e della Resistenza francese), introduce una logica più militarizzata e offensiva rispetto alla prudenza delle bande locali. Qui la differenza tra partigiani del territorio – legati alle famiglie e attenti a evitare rappresaglie – e combattenti "esterni" diventa evidente.

Una Resistenza internazionale

Il relatore amplia poi la prospettiva: la Resistenza italiana fu **piena di stranieri**. Dall'8 al 10% dei combattenti non erano italiani: prigionieri alleati evasi, internati slavi, polacchi, russi e persino

tedeschi e austriaci disertori. Molti di loro avevano già esperienza di guerriglia e portarono competenze militari decisive. In alcuni casi si costituirono perfino battaglioni composti solo da stranieri, poi sciolti per "diluire" la loro aggressività militare all'interno delle bande miste.

Questa dimensione internazionale, che comprende anche italiani che avevano combattuto nella guerra di Spagna o nella Resistenza francese, offre un quadro più complesso della Resistenza: non solo difesa delle comunità locali, ma **lotta europea contro il nazifascismo**.

Dibattito con il pubblico

Dopo la relazione di Enrico Acciai si è aperto un **confronto vivace con il pubblico**, che ha toccato vari temi centrali della memoria resistenziale e della sua trasmissione.

1. Memoria familiare e narrazioni contrastanti
Alcuni presenti hanno raccontato esperienze personali, come una signora che ha ricordato l'impossibilità di convincere la madre novantenne – sopravvissuta alla strage di Civitella – che la responsabilità non fosse dei partigiani. Questo ha evidenziato quanto certe letture, radicate nelle comunità colpite, restino difficili da scalfire anche dopo decenni di ricerca storica.

2. Insegnamento della Resistenza nelle scuole
Molti interventi hanno denunciato la scarsità di ore dedicate alla storia contemporanea e la necessità di iniziative straordinarie per affrontare adeguatamente il tema.
Acciai e altri relatori hanno sottolineato che la Toscana, grazie alla rete degli Istituti Storici della Resistenza e all'impegno dell'Ecomuseo e delle scuole locali, rappresenta un'isola relativamente fortunata. Tuttavia la diffusione di progetti dipende ancora in larga parte dalla volontà dei singoli docenti, ostacolata da programmi scolastici compressi e da scelte editoriali poco coraggiose.

3. Resistenza civile e pluralità delle esperienze
Un intervento ha richiamato l'attenzione su forme di **resistenza non armata**, come l'aiuto agli ebrei a Raggiolo. Acciai ha concordato, ricordando che oggi la storiografia include anche la resistenza civile, pur ribadendo l'importanza di non dimenticare la dimensione militare, spesso trascurata.

4. Ruolo ambiguo dei fascisti locali
Diversi interventi hanno evidenziato il comportamento contraddittorio di alcuni fascisti che, in alcune circostanze, evitarono rappresaglie o mitigarono la violenza tedesca. È stato citato il caso del commissario prefettizio Zuccaro, che impedì l'autopsia sul figlio ucciso dai partigiani per scongiurare vendette, e l'episodio di Ortignano, dove fascisti locali nascosero armi per evitare una strage.

5. Conflitti interni alle bande partigiane
Si è parlato anche delle tensioni tra diverse formazioni, come la Banda della Teppa e quella di Potente, e dei sospetti reciproci nelle catture e nei rastrellamenti. Acciai ha ricordato che simili contrasti erano comuni in tutta Europa: ogni movimento di resistenza condivideva rivalità interne, differenze di strategia e visioni politiche.

6. Necessità di un racconto corale
Il dibattito si è chiuso con una riflessione condivisa: per trasmettere davvero la storia della Resistenza è necessario un **racconto completo e plurale**, che comprenda l'azione armata, le scelte civili, le zone d'ombra e le ambivalenze. Solo così si può contrastare il revisionismo e dare alle nuove generazioni gli strumenti per comprendere la complessità di quegli anni.